

Cenni sulle battaglie di alcuni grandi gruppi del capitalismo italiano **- 19/04/2007 Prospettiva Marxista -**

Sono salite contemporaneamente all'onore delle cronache tre vicende del capitalismo italiano legate alle battaglie sugli assetti e le prospettive di tre grandi gruppi: Telecom, Alitalia ed Enel. Tre realtà con storie, situazioni e caratteristiche differenti, hanno il tratto comune di essere la punta di settori strategici -telecomunicazioni, grandi trasporti ed energia- e di essere in una fase di forte dinamica e cambiamento.

Non si tratta per noi di mettere il segno più o meno nella "cartella clinica" di queste realtà, di prescrivere ricette per salvare i gruppi malati o esaltare i successi di quelli in salute, tanto meno si tratta di parteggiare per l'italianità delle stesse chiedendo magari l'intervento dello Stato regolatore o interventista se non di cordate bancarie-industriali. A far tutto ciò sono abbastanza bravi i borghesi stessi e il codazzo di opportunisti al loro seguito. L'ottica di classe ed internazionalista è imprescindibile per chi fa realmente battaglia in vista di una società senza classi, perciò, invece di proporre ai borghesi quale tipo di proprietà debbano adottare, o peggio ancora consigliare ai salariati una preferenza tra capitale statale o privato, riteniamo più utile cercare di fornire un contributo, seppur in ambiti minoritari, alla formazione di una autonomia teorica e politica, per evitare di lavorare, inconsciamente, per frazioni della classe dominante. Questa autonomia politica parte certamente dalla consapevolezza che settori della nostra classe sono gettati dalla spietata concorrenza mondiale e dall'anarchia capitalista in una ulteriore e più profonda incertezza di vita, ma a questa consapevolezza non si può fermare. Occorre capire le lotte in corso delle frazioni di classe, il ruolo dello Stato, dell'opportunismo e delle ideologie che influenzano il proletariato ed anche la sua avanguardia.

Cogliamo perciò l'occasione dall'attualità per vedere cosa sta accadendo in alcuni "campioni" nazionali ed intorno ad essi. I tre epicentri delle scosse della grande industria nostrana già mettono in evidenza un quadro variegato fatto di luci, ombre e sfumature. Se nel corso degli ultimi trent'anni la grande borghesia industriale italiana ha oggettivamente perso delle grandi sfide sul terreno del mercato mondiale in alcuni settori pesanti e di rilievo (elettronica, grande chimica, siderurgia ecc.) e sta vivendo momenti difficili in altri comparti, è anche vero che essa non è stata del tutto spazzata via e che ancora combatte col coltello tra i denti in diversi scenari.

Il caso Telecom

Il nostro breve excursus comincia dal caso più articolato e scottante, quello Telecom.

Formalmente Telecom nasce nel 1994 dalla fusione di cinque società operanti in IRI-STET: SIP, Telespazio, IRITEL, Italcable e SIRM. Il Consiglio di Amministrazione dell'IRI, che attuò la fusione, non fece che adeguarsi ad una legge del 1992 sul riassetto delle telecomunicazioni. Il 1994 è anche l'anno in cui Romano Prodi lascia la guida dell'IRI. Nel 1997, quando alla Presidenza di Telecom sedeva Guido Rossi, Romano Prodi era a capo del centro sinistra e fu questi a predisporre la privatizzazione della compagnia. Il Prodi prima a guida dell'IRI, rappresentante del capitalismo di Stato, che rifiutò l'offerta di fusione con Telecom fatta da Pirelli, è lo stesso Prodi, ma in mutate circostanze, che tempo dopo liberalizzerà Telecom stessa.

Il legame strettissimo, di cui già parlava Lenin ne "L'imperialismo", tra borghesia industriale, finanziaria e rappresentanza politica trova qui una conferma cristallina. Inoltre va notato come le scelte politiche in materia economica di leader borghesi, di *grand commis*, siano dettate più dalle generali circostanze economiche che da storie e propensioni personali, queste ultime oltretutto difficilmente valutabili.

Il ciclo di liberalizzazioni, arrivato tardivamente in Italia negli anni '90, investì anche le telecomunicazioni e lo Stato italiano incassò circa 26 mila miliardi di lire vendendo il 35,26% del capitale Telecom. Il Tesoro poi diminuì fortemente la sua presenza proprietaria nel gruppo e il

controllo passò ad un gruppo di investitori con quote molto basse (il 6,62% delle azioni in tutto) tanto che la famiglia Agnelli ne ottenne la guida, tramite l'Ifil, con appena lo 0,6% del capitale. Quel debole “nocciolo duro”, si passi l'ossimoro, era la spia d'emergenza di un capitalismo italiano, caratterizzato da un'impronta familiare e da una certa fragilità in alcuni settori.

Nel 1999 seguì l'Offerta pubblica di acquisto di Roberto Colaninno (ex capo di Olivetti) ed Emilio Gnutti, che ebbe successo ma al prezzo della creazione di un debito di ben 30 miliardi di euro. Questi rampanti borghesi del Nord, soprannominati dalla stampa i “capitani coraggiosi”, avevano ottenuto il benessere e l'appoggio delle elite politiche di sinistra, in particolare dell'allora primo ministro Massimo D'Alema. Nel 2001, dopo aver fuso Olivetti e Telecom, i nuovi “capitani” vendettero a prezzo maggiorato la quota di controllo a Marco Tronchetti Provera incassando per ogni azione quasi il doppio dell'allora valore delle azioni Olivetti. Provera ottenne il comando di Telecom caricando però Olimpia di 3-4 miliardi di euro di debiti e la stessa Telecom di altri 19. Nel marzo 2005 Telecom si fuse con TIM (che poi verrà incorporata nel 2006), finanziando un mutuo principalmente verso Banca Intesa e ciò determinò un ulteriore indebitamento del gruppo telefonico, indebitamento che passò rapidamente da 29 a 44 miliardi di euro. Secondo vari commentatori si stava preparando un intervento del grande magnate delle telecomunicazioni Murdoch, col quale il capo di Telecom stava trattando. Di lì a poco, per scongiurare la possibilità di un ingresso di attori stranieri, la politica si mosse con un'azione diretta e palese del nuovo governo di centrosinistra. Quell'intervento, noto come il piano Rovati, venne allo scoperto e destò scandalo. Il consigliere economico di Prodi fu costretto alle dimissioni per le polemiche seguite a questa ingerenza e lo stesso Tronchetti Provera lasciò la Presidenza di Telecom, spianando la strada per il ritorno al vertice di Guido Rossi. Quest'ultimo si scontrò presto con l'ex Presidente, niente affatto fuori dai giochi perché ancora numero uno di Pirelli. La Pirelli detiene infatti l'80% di Olimpia che a sua volta controlla Telecom con il 18%. Secondo Orazio Carabini del Sole 24 Ore, Olimpia è una “scatola creata [...] da Pirelli e Benetton per avere il controllo di Telecom Italia”. Infatti il restante 20% di Olimpia è in mano a Benetton, che a sua volta detiene il 4,45% del patto di Sindacato di Pirelli. In questo complicato intreccio sono inoltre presenti le banche poiché Olimpia e Telecom sono unite in un patto di sindacato posseduto al 3,67% da Generali e all'1,54% da Mediobanca. Fuori dal patto ma in Telecom vi sono anche Assicurazioni Generali al 4,06% circa, Hopa al 3,72% e Brandes Investment Partners al 5,43% (il restante 67,26% del capitale è flottante).

Lo scontro si incentrò allora su Olimpia perché Tronchetti Provera aveva cercato dei compratori per questa e intessuto rapporti con gli spagnoli di Telefonica, rapporti che poi non portarono a nulla.

L'assetto del primo gruppo delle Tlc italiane si trovava comunque sotto l'attacco di diversi attori stranieri: tra i più recenti si annoverano France Telecom, il gruppo scandinavo-baltico Telia-Sonera, quello indiano di Hinduja e quello russo di Afk Sistema, tra quelli più di vecchia data la spagnola Telefonica e il gruppo New Corporations dell'australiano Murdoch. L'offerta del colosso americano delle telecomunicazioni AT&T e della messicana America Movil per il possesso del 66% di Olimpia è stato solo l'ultimo grande colpo di scena. AT&T è la più grande società di telecomunicazioni del mondo, con un valore di 242 miliardi di euro, ma è forse più interessante, e porta i segni del tempo e dell'ineguale sviluppo, che in questa partita, dalla parte del predatore, vi sia anche un gruppo capitalistico messicano. Le ultime notizie dal Messico che han destato l'attenzione dei giornalisti italiani riguardavano il rapido triplicamento dei prezzi delle tortijas, alimento base per molti proletari messicani, e le difficoltà che ciò aveva determinato sugli standard di vita di una fetta importante di popolazione. Ciò non è che il portato di un mercato, contraddittorio sviluppo capitalistico e perciò non ci stupisce oggi vedere come la borghesia messicana, sul lato economico, abbia la forza di proiettarsi con tale vigore oltre oceano ed agire attivamente su un mercato pienamente sviluppato. America Movil e la controllata Telemex, rilevata dal governo nel 1990, hanno un fatturato annuale di 28 miliardi di euro e un utile netto di 5 miliardi e, secondo il *New York Times*, hanno il controllo del 90% del mercato di settore messicano, in pratica il monopolio. Il leader di America Movil, Carlos Slim Helu, secondo la classifica *Fortune* il secondo uomo più ricco del pianeta con circa 53,1 miliardi di dollari di patrimonio personale, ha inoltre

ufficializzato l'intenzione di comprare Telecom Puerto Rico, controllata dal colosso USA Verizon, e brama ora esplicitamente a Tim Brasil.

I soci Pirelli, che nel 2001 si erano "svenati", sono desiderosi di passare dall'altro lato della cassa e tendono le orecchie ai premi che avrebbero offerto AT&T e America Movil pur consci delle conseguenze sulla direzione reale.

Stando alle intenzioni dichiarate AT&T avrebbe considerato Telecom come un trampolino per l'Europa, mentre America Movil sarebbe intenzionata a lavorare con investitori italiani. Il risultato del successo di quell'assalto sarebbe risultato però una perdita di controllo del maggiore gruppo di telecomunicazioni italiano da parte di attori borghesi italiani.

Si era levato perciò un coro di preoccupazione da gran parte dei membri di governo e in generale dalla stampa nazionale. Sergio Romano nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 17 aprile scrive: "In primo luogo, Telecom deve restare italiana e questo obiettivo è più importante di qualsiasi altra considerazione". Nel campo dei politici di professione sono spiccate fin da subito le dichiarazioni del segretario dei DS Fassino, netto nel sostenere che la telefonia dovesse restare italiana. Il premier Prodi dopo una prudenza iniziale, al pari del ministro degli esteri D'Alema, teme un rischio spezzatino con relativa perdita di italianità e fa notare, nel colloquio del 7 aprile con il direttore del *Sole 24 Ore* Ferruccio de Bortoli, come "in nessun altro Paese si farebbero portar via sotto il naso il principale operatore delle telecomunicazioni", come non sia pensabile una cosa del genere in Germania, perchè "Berlino tiene ben saldo il controllo in mani anche pubbliche, di Deutsche Telecom", "per non dire di Parigi con France Telecom". Il modello dell'Unione Europea, in questo caso fuor da grandi imbellettamenti ideali e ideologici, è presto spiegato: ogni borghesia difenda saldamente i propri campioni! L'unica amarezza per quella italiana e per i suoi rappresentanti è che non riesca a farlo altrettanto bene di Francia e Germania.

Il *Foglio* del 3 aprile riportava poi la dichiarazione quanto mai chiara del ministro delle comunicazioni Paolo Gentiloni: "La preoccupazione – dice – è dovuta a un fatto molto semplice: è in gioco il destino della più grande impresa italiana. Non è una fabbrica di motociclette, ma è l'impresa titolare della nostra infrastruttura di telecomunicazioni, un asset, è un monopolio naturale non replicabile. C'è un interesse di Pirelli che è legittimo, e che nessuno vuole penalizzare, ma c'è anche un interesse generale. Il governo indica l'esistenza di tale interesse". Un discorso analogo, mutatis mutandis, era già stato fatto non molto tempo fa anche per il caso Autostrade-Abertis.

Gentiloni non ha minacciato l'utilizzo della Golden Share (l'azione speciale che permette ai governi nazionali di dire l'ultima parola nei settori ritenuti strategici) né tanto meno il ritorno proprietario dello Stato in Telecom. Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi, non nascondono il desiderio di intervento del capital-statale, per salvare l'ex-monopolio dagli stranieri. Ma queste posizioni, questi "sospiri neoirizzanti" come gli ha apostrofati il *Foglio*, in altre fasi dominanti, sono oggi estremamente marginali tra gli schieramenti politici della classe dominante.

Luca Cordero di Montezemolo, Presidente di Confindustria, si è mostrato contrario a ingerenze politiche e si è dichiarato per l'apertura del mercato, anche se ciò avesse dovuto portare a risultati indesiderati. Nel centro destra sembrano essere prevalse maggiormente posizioni liberiste, ma si tenga conto che all'opposizione si suona sempre una musica di almeno un'ottava inferiore o superiore all'occorrenza, se non proprio una musica diversa (si pensi alle ultime votazioni in Senato sull'Afghanistan). La Lega, nella persona di Roberto Castelli ex ministro della Giustizia, ha trovato però il modo di distinguersi ancora una volta per la nettezza delle posizioni ed i toni forti: "Ben venga che le nostre aziende vadano a comprare all'estero, ma assolutamente male che aziende straniere acquistino un'azienda strategica come Telecom".

Sul tavolo resta un'ipotesi di cordata bancaria la cui realizzabilità è tutta da verificare. Mediobanca, Capitalia, Banca Intesa -ora Intesa San Paolo- sono le banche già presenti, ma anche il gruppo Generali sembra poter dire la sua.

Il nuovo grande gruppo generato dalla recente fusione tra Banca Intesa e San Paolo-IMI, guidato da Corrado Passera, oltre a staccare super dividendi, sembra già il capofila delle manovre difensive dell'imperialismo italiano sul fronte della grande industria e sarà perciò un banco di prova nel

verificare in che misura è sufficientemente matura o attrezzata per diventare l'erede della Mediobanca di Cuccia. L'altro gigante bancario UniCredit non è fuori dalle partite nazionali, ma in questo caso sembra in secondo piano. Un'altra ipotesi di soccorso contempla la creazione di una nuova cordata che ad alcune banche abbinati dei gruppi industriali. Girano i nomi di Immsi-Piaggio (con a capo Colaninno), Caltagirone, Del Vecchio, De Agostini e soprattutto Mediaset. Addirittura è stata fatta in un primo tempo un'apertura dal ministro delle Comunicazioni per un intervento di Berlusconi (il quale ha cercato di mercanteggiare) e della sua Mediaset perché, si sa, di fronte alla difesa del "sistema Italia" e all'interesse nazionale, si è ben disposti a scordare il tanto vituperato "conflitto di interessi". Attualmente però la legge in vigore vieta l'incrocio tra Mediaset e Telecom. Mediobanca potrebbe riuscire a svolgere ancora un ruolo di regia del capitalismo italiano come in passato se prendesse corpo l'asse da lei promosso tra l'imprenditore più amato della sinistra, Roberto Colaninno, e il leader di FI Berlusconi per reimpostare l'assetto di Olimpia. Altri scenari ancora contemplano l'intervento di altri soggetti stranieri con ruoli meno scomodi e soprattutto meno decisionali confronto all'eventuale accoppiata Tex-Mex. Alberto Nagel, direttore generale di Mediobanca, starebbe anche cercando di coinvolgere operatori europei (Telefonica e Deutsche Telekom).

Piero Fassino ed il ministro delle Infrastrutture Di Pietro hanno rispolverato anche il piano Rovati favorevole ad una distinzione da attuare tra il controllo della rete e quello dell'operatore tecnologico. Il senso evidente era l'arroccamento del governo a difesa della rete telefonica, considerata prioritaria. Quel che appare chiaro è che lo Stato, nel suo ruolo marxisticamente inteso di comitato d'affari della borghesia, si conferma alacre difensore della propria borghesia nazionale quando e dove è minacciata in un interesse percepito come profondo. I mass media nazionali non hanno fatto altro che dar voce amplificata a questi interessi della classe proprietaria di quel particolare mezzo di produzione. E così fanno i mezzi di divulgazione delle ideologie in ogni confine nazionale, anche all'interno dell'Unione Europea. E casi analoghi se sono avuti anche recentemente. Secondo il Foglio del 5 aprile lo scontro su Telecom ha dei risvolti protezionisti e assomiglia al caso olandese su Abn-Barclays e alla vicenda francese su Suez-Gdf.

Nel giro di breve tempo si sono però aggiunti due fatti importanti: le dimissioni il 6 aprile di Guido Rossi dalla Presidenza Telecom, sostituito da Pasquale Pistorio, e il ritiro dell'offerta della statunitense AT&T (16 aprile). Il primo fatto dimostra la fibrillazione e la fragilità in cui versa il gruppo italiano, mentre il secondo evidenzia una certa capacità di difesa politica, di moral suasion specificherebbero gli inglesi, da parte dello Stato italiano. Adducendo alle "incertezze normative", con una lettera a Pirelli, il chief operating officer del gigante AT&T fa decadere l'offerta per il 33% di Olimpia. America Movil ha fatto invece sapere che proseguirà i negoziati ma con "differenti alternative e nuove modalità". La levata di scudi in Italia pare aver dissuasato i vertici della società statunitense dall'opzione italiana, ma la situazione è dinamica e gli americani potrebbero anche tornare in pista.

Dopo questa svolta si aprono scenari diversi difficilmente prevedibili. Il settore delle telecomunicazioni italiane resta estremamente combattuto ed altri quattro operatori mobili sono già controllati da gruppi stranieri: Omnitel è stata comprata dagli inglesi di Vodafone, Wind dalla egiziana Orascom, 3Italia è di proprietà cinese e recentemente Swisscom ha fatto un offerta su Fastweb. Le carte stanno per essere ridistribuite, ricompaiono competitors rimasti per qualche tempo nell'ombra come Telefonica, France Telecom e la stessa Deutsche Telekom sconfitta nel '99 dal duo Colaninno-Gnutti ed in cui lo stato tedesco è ancora azionista di maggioranza.

L'esito di tutte queste battaglie lascia comunque presagire una ulteriore concentrazione di capitali ed una ancora più stretta compenetrazione tra capitale finanziario ed industriale. Non è però indifferente dal punto di vista della borghesia italiana e del suo Stato se riuscirà a prevalere una opzione effettivamente italiana oppure straniera.

Non sono ancora oggetto di discussione le prospettive dal lato occupazionale. Il numero di dipendenti di Telecom è consistente anche se mostra un trend in discesa: 106.620 nel 2002, 91.365 nel 2004 e 85.484 a fine 2005.

Il caso Alitalia

Alitalia è da lungo tempo un nervo scoperto del sistema economico italiano. Il giornale di Confindustria del 4 aprile, attraverso la penna dell'editorialista Franco Locatelli, rimpiange la mancata alleanza paritaria di qualche anno fa con Air France e Klm, e non manca di denunciare i "guasti dell'ingerenza politica e sindacale". Nel 1996 venne tentata un'alleanza con la olandese KLM, rotta unilateralmente da quest'ultima nel 2000, costretta poi a pagare una penale di 250 milioni di euro. Il tentativo con l'Air France, risalente invece al 2001, non segna un maggior successo.

Nel settore dell'aeronautica civile non c'è una situazione di quasi monopolio e così, in particolare per la concorrenza delle compagnie low cost, si sono rapidamente accresciute le difficoltà della compagnia. Nel 2006, anno che secondo l'allora Presidente di Alitalia Giancarlo Cimoli avrebbe dovuto segnare il ritorno all'utile, si registra un rosso ante-imposte di 405 milioni di euro, più del doppio rispetto a quelli persi nel 2005. La cifra di perdita si avvicina ad un terzo della capitalizzazione aziendale, soglia oltre la quale sorge la necessità di ricapitalizzare. Oggi Alitalia perde un milione di euro al giorno e dichiara di avere ancora una cassa sufficiente per un anno circa di attività.

Alla fine dell'anno scorso lo Stato ha deciso di privatizzare e mettere in vendita almeno il 39,9% delle azioni di Alitalia, ponendo l'obbligatorietà dell'OPA ai compratori. La capitalizzazione della compagnia è sopra gli 11.400 milioni di euro e la quota in vendita corrisponde a 405 milioni. L'intera operazione su Alitalia dovrebbe aggirarsi intorno al costo di 3 miliardi di euro.

Sono emerse tre cordate, due a guida straniera, ma ciascuna con una presenza di banche italiane: AirOne-Intesa, Tpg-Matlin-Mediobanca e Aeroflot-UniCredit.

La cordata di AirOne, affiancata da Intesa San Paolo, e guidata dall'imprenditore Carlo Toto è l'unica offerta pienamente italiana. AirOne chiude il 2006 con 18,8 milioni di utile e un fatturato di 611,5 milioni di euro. A fine anno avrà 56 aerei di cui 33 di proprietà (tutti a breve-medio raggio) e un totale di 31 rotte di cui 23 in Italia e 8 in Europa. Alitalia invece ha una flotta di 186 aerei, che collegano 98 destinazioni (25 in Italia, 45 in Europa, 10 in America come in Asia e 8 in Africa). AirOne ha circa 2.600 dipendenti contro i 20.575 di Alitalia. Carlo Toto sottolinea l'italianità del suo progetto industriale e fa valere, di fronte all'osservazione sulle dimensioni ristrette della sua azienda, l'assistenza della prima banca italiana (intervista al *Corriere della Sera* del 14 aprile). Si vedrà se l'agglomerato bancario che lega Milano e Torino avrà le spalle abbastanza larghe per reggere contemporaneamente Telecom ed Alitalia.

Il gruppo di private equity della Texas Pacific Group, con a capo Abel Halpern, è in alleanza con MatlinPatterson Global Advisers e Mediobanca. Da notare come anche in questa situazione, come per Telecom, sia un gruppo statunitense del Texas a svolgere il ruolo di capofila, segnale di un Sud industriale degli U.S.A. molto attivo ed interessato al Bel Paese. Il piano americano è ufficialmente un piano "stand alone", vale a dire che esclude possibili accorpamenti (si vociferava di una eventuale integrazione con Iberia anch'essa nel mirino di Tpg-Matlin). Non vi sono per ora progetti a lungo termine, ma un giudizio dei vertici Tpg è stato che anche se fuse assieme Alitalia ed Iberia non sarebbero in grado di reggere la concorrenza con i tre grandi Air France-Klm, Lufthansa e British Airways. Perciò, nel caso avessero successo nelle loro conquiste potrebbero essere tentati di rivendere successivamente le prede cacciate ai tre maggiori predoni, per rafforzarsi a loro volta e ritentare la carica nel 2008, quando avrà corso la nuova normativa sui "cieli aperti". Allarmata da una simile prospettiva Lufthansa è stata per ora l'unica a uscire allo scoperto dichiarando interesse per Iberia ed Alitalia, giudicate però troppo care. British Airways, socia al 10% di Iberia, per ora osserva, mentre Air France, già detentrici del 2% di Alitalia, ha valutato concretamente l'opportunità di rientrare nella cordata a guida russa ma per ora l'affare è saltato. Questa cordata è stata criticata perché la guida non è una compagnia aerea e anche perché negli USA vi sono norme molto restrittive in campo aeronautico. Esiste infatti una vecchia legge, ancora in vigore, che vieta al capitale estero di acquistare una compagnia aerea americana. E' inoltre precluso l'accesso

straniero a tecnologie ritenute strategiche dal Pentagono in campo di sicurezza nazionale, e ciò vale anche verso fedeli alleati come la Gran Bretagna (si veda il caso British Aerospace).

Il vettore russo Aeroflot è in lizza in alleanza con UniCredit, che dimostra anche in questa circostanza una naturale propensione all'Est Europa del capitalismo italiano. Tuttavia, se dovesse vincere questa opzione, Aeroflot deterrà il 95% del consorzio. Aeroflot ha 15.000 dipendenti, 88 rotte in totale e 89 aerei di cui 15 a raggio lungo, 4 cargo e 70 a breve e medio raggio: ha proporzioni che si avvicinano ad Alitalia e superano di molto quelle di AirOne. La strada russa pare la più quotata e la più scoraggiante per i referenti politici della borghesia italiana. Il ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, ricorre a puro terrore psicologico per promuovere l'italianità nei confronti di uno dei simboli della vecchia URSS, tra l'altro ancora a controllo statale: "Sarei contento di volare con una compagnia di bandiera che non mi fa cadere. E oggi come oggi, Aeroflot mi preoccupa molto più di Alitalia" (*Corriere della Sera*, 12 aprile).

All'inizio di maggio il Tesoro comunicherà chi dei tre concorrenti sarà ammesso alla fase successiva cioè l'esame dei dati e l'offerta vincolante. Potrebbero aggiungersi nuovi soci ai tandem già noti. Il nodo dell'italianità della compagnia resta a maggior ragione ancora aperto.

Il caso Enel

Il sistema elettrico italiano venne nazionalizzato nel 1962 da una legge, la più importante nella storia economica del dopoguerra, che diede vita all'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica. Dal 1963 continuò poi un processo di concentrazione capitalistico in quel settore che porterà all'assorbimento di 1270 imprese elettriche alla fine del 1995. Negli anni tra il '68 e il '72 Enel è la seconda industria italiana per fatturato dopo la Fiat e nel 1992 addirittura la supera. Con un decreto legge del 1992 l'Enel diventa Società per Azioni, primo passo in direzione della successiva privatizzazione, e viene quotata in Borsa. La liberalizzazione è datata 1999 ad opera dell'allora ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, ora ministro dello Sviluppo economico, liberalizzazione poi completata dal ministro Enrico Letta che gli succedette nel 2000. In quell'anno Enel, per mezzo di un accordo con Vodafone concretizzatosi l'anno successivo, acquista la totalità del gruppo Infostrada, che, fusi poi con Wind, diventa il secondo operatore di telefonia italiana. Come si vede il capitale, nel suo naturale movimento di concentrazione, tende ad estendersi e ramificarsi cercando di sfruttare eventuali sinergie tra settori diversi. Dall'anno del "decreto Bersani" ('99) si assiste ad una espansione di Enel verso la Spagna, con l'acquisto di Viesgo (2001). Francia, Belgio e Germania restano comparti europei molto chiusi, ed anzi i francesi di Edf hanno travalicato le Alpi e si sono impossessati di Aem ed Edison. Il gruppo italiano si proietta anche nel nuovo continente: nel campo delle energie rinnovabili, con la realizzazione nel 2001 di una centrale eolica negli USA e di una a biomasse in Canada ed in Brasile con la costruzione di una linea di trasmissione ad alta tensione lunga 1.095 km nel 2001 ed un'altra linea, l'anno successivo, di circa 100 km più lunga che collegherà il Nord ed il Sud del Brasile. Nel 2002, con il completamento della cessione delle tre Genco - Interpower, Elettrogen ed Eurogen, Telecom conclude le dismissioni di capacità produttiva previste nel decreto Bersani e ottiene come controvalore 8,3 miliardi di euro. Da allora si dipana una strategia di internazionalizzazione molto proiettata verso l'Europa dell'Est: in particolare Slovacchia e Romania, ma anche Bulgaria e Russia. Il colpo più importante è del febbraio 2005 con l'acquisizione del 66% di Slovenske Elektrarne, primo produttore di energia elettrica slovacco e secondo dell'Europa centro-orientale. Con un ammontare di 840 milioni di euro è una delle più grandi acquisizioni italiane all'estero. Sempre nello stesso anno Enel mette il piede anche in Romania, tramite Electrica Banat e Electrica Dobrogea che assieme controllano circa il 20% del mercato elettrico rumeno.

Malgrado l'espansione Enel dal '99 perse posti nella classifica della capacità produttiva. Dal secondo posto, dopo Edf scese al quarto in pochi anni e ora fondendosi con Endesa, tornerebbe alla posizione precedente. Il gruppo elettrico di Enel, tramite l'accordo con il partner iberico Acciona, battendo l'offerta tedesca di E.On. ha la strada spianata per il controllo di Endesa. Dopo essere stato accolto a porte in faccia dalla borghesia francese gelosa della sua Suez, tanto che aveva manovrato

con Gaz de France per serrare i ranghi, ora Enel riesce a entrare nel mercato spagnolo vincendo l'agguerrita concorrenza della tedesca E.On.. La società tedesca esce sconfitta ma le verranno concessi degli asset come risarcimento. Acciona che deteneva già il 10% di Endesa, pari a 3,38 miliardi di euro, è considerato l'ago della bilancia ed infatti è premiato da forti rialzi di borsa (+6%) nei giorni dell'annuncio della fusione. Inoltre il controllo in Spagna passerà ad Acciona motivo per cui il governo spagnolo non si è mostrato così ostile come verso i tedeschi di E.On., ostilità così forte che la stampa europea arrivò a parlare di "patriottismo economico" spagnolo.

Per finanziare l'Opa da 35 miliardi di euro su Endesa sono scese in campo le banche che secondo le prime indiscrezioni dovrebbero essere Intesa San Paolo, UniCredit e Santander con 8,5 miliardi di euro ciascuna, Ubs con 5,5 miliardi e Mediobanca con 4 miliardi.

Siccome per legge l'Opa di Enel non potrà scattare prima di sei mesi dallo spirare di quella di E.On., il reale processo di fusione si avrà solo quest'estate, ma i giochi sono fatti. Si preannuncia la creazione di un colosso con 55 milioni di clienti, presente in undici paesi delle Americhe, in dieci dell'Europa ed in uno africano. Per un totale di 91 miliardi di euro di capitalizzazione, di cui 51 di Enel, diverrà il secondo gruppo d'Europa dopo Edf e terzo del mondo dopo la russa Rao-Ues. Lo Stato italiano è direttamente interessato visto che ancora oggi il Ministero dell'Economia detiene direttamente il 21,4% del capitale Enel e indirettamente, tramite la Cassa depositi e prestiti, un ulteriore 10,2% (mentre il restante 70% è flottante).

Dal punto di vista della produzione energetica Enel esprimeva una capacità di generazione di 53 mila Megawatt, superata da Edf (130 mila MW), Suez-Electrabel (58 mila) e E.On. (54 mila), ma davanti a Rwe (34 mila) e Iberdrola (27 mila). I gruppi europei sono tra l'altro i più concentrati e produttivi, rispetto ad un quadro mondiale di maggior frammentazione. In più Enel dovrebbe avere, secondo Federico Rendina (*Sole 24 Ore* del 4 aprile), una buona alchimia tra nucleare, carbone, rinnovabili e gas. Nel nucleare Enel è inoltre ritornata acquistando la maggioranza della slovacca Se che produce un terzo dei suoi quasi 7 mila MW dall'atomo.

Il nuovo gruppo potrà produrre 90 mila MW. Enel cederà 2.200 MW a E.On. tramite il passaggio di Viesgo, ma aggiungerà 38.400 MW prodotti nella penisola iberica, in America Latina e Marocco. La capacità produttiva all'estero supererà quella estratta sul suolo nazionale.

Per un comparto importante della nostra classe sarà maggiore concentrazione sotto un unico gruppo. Al 31 dicembre 2002 Enel aveva 71 mila dipendenti circa (di cui 69 mila in Italia). Endesa Italia ha invece un migliaio di dipendenti, mentre Endesa nel suo complesso quasi 64 mila.

L'imperialismo italiano in un suo campione energetico si proietta dritto in America Latina, lambendo le coste marocchine e fa questo tramite il controllo sugli spagnoli. Questo colpo permette di guardare da un'altra angolatura alle partenze orientali. Gli Urali sembreranno ora meno alti e distanti al capo dell'Enel Fulvio Conti. E' del 4 aprile infatti la vittoria di una joint al 60% Eni e al 40% Enel (il consorzio EniNeftegaz) della seconda tornata di privatizzazioni che comprendono il 25% degli asset di Yukos, da condividere con Gazprom, in liquidazione per un prezzo di circa 5,8 miliardi di dollari. La conquista di giacimenti siberiani è un successo per frazioni della borghesia italiana, entrare maggiormente per così dire nel gas e nel petrolio russo considerando soprattutto che l'Italia ha una grande dipendenza energetica. Siamo di fronte ad un salto qualitativo del gruppo elettrico italiano che sembra aver spinto il piede sul pedale dell'internazionalizzazione.

Su altri grandi gruppi

L'imperialismo italiano è povero di grandi gruppi industriali ma alcuni di essi sono ancora in grado di giocare certe partite ad alti livelli di concentrazione capitalistica.

Fiat ad un passo dal passare definitivamente sotto General Motors si è risollecata dalla crisi del 2002 e sta da svariati anni riconquistando quote di mercato, soprattutto in Europa. L'assemblea di bilancio 2006 di Fiat si è chiusa con un bilancio da record, 2,2 milioni d'auto vendute, debito industriale quasi azzerato. Dopo sei anni di assenza ritornano i dividendi e l'impresa di Torino registra utili operativi per 2,5-2,7 miliardi di euro e riapre la prospettiva di un ritorno alle acquisizioni.

Altre grandi imprese, che traggono anche diretti vantaggi dall'azione politica dell'imperialismo italiano, sono Eni e Finmeccanica. Restando solamente ad accenni relativi all'attualità segnaliamo come l'Eni (*Sole 24 Ore* del 14 aprile) sferri un "doppio colpo nei board che contano". Mentre conquistava una parte degli asset della russa Yokos, è riuscita a far cooptare due dei propri top manager nei Cda di Telecom e Generali, mettendo "due delle sue sei zampe" nel "cuore del sistema industriale e finanziario del Paese".

Finmeccanica invece triplica in un anno il suo peso sul totale fatturato, arrivando quasi al 37% del totale dell'export italiano di armamenti aumentato sull'anno precedente del 61% (*Sole 24 Ore* del 4 aprile), soprattutto grazie alla commessa degli elicotteri presidenziali USA Eh101 di Agusta Westland (gruppo Finmeccanica).

E ancora martedì 17 aprile, riporta sempre il *Sole 24 Ore*, che a margine del vertice Roma-Tokyo, è stata affidata una commessa di 25 milioni di euro a Finmeccanica per la costruzione di cinque elicotteri A109 della Agusta Westland per la polizia giapponese, che sta ammodernando i propri mezzi. Si intensifica quindi un legame visto che nei mesi scorsi la società partecipata dal Tesoro aveva vinto la gara per 14 elicotteri LH101 per la Marina e prima ancora per 24 AW139 per la guardia costiera.

L'imperialismo italiano ha forze e debolezze, e diversi suoi grandi agglomerati sembrano tutt'altro che annichiliti dalla concorrenza internazionale, anche se alcuni, come visto, stanno vivendo momenti di accentuata difficoltà.

Tra i compiti dell'avanguardia del proletariato, nella grandiosa lotta di emancipazione dal capitalismo, deve porsi necessariamente il problema dell'analisi concreta, oltre che della classe rivoluzionaria stessa, anche del proprio antagonista storico.